

“Io ti darò la maestra” 5

Il mistero del nome 1: si conosce quello che si vive

0. Canto di Natale: Dio con noi, Emmanuel

Dio bambino sei, nato qui per noi,
lieve battito, d'infinito Amor.

Giunto fino a qui, da lontano tu,
senza dimora sei, piccolo Gesù.

Fragile respiro, pura luce che
ci fa rinascere, qui davanti a te.

Noi saremo il cielo, che ti accoglierà
casa e culla che, ti riscaldierà.

*L'UNIVERSO CANTERÀ, È NATO IL RE DEI RE.
DIO CON NOI, EMMANUEL, SAREMO UNO IN TE.*

1. Il nome nel sogno dei nove anni

1. Nelle due seguenti tappe del nostro cammino formativo prendiamo in carico il tema del “nome”, tema dalle misteriose e meravigliose risonanze bibliche.

Il punto intrigante è che mentre il nobile signore del sogno chiama Giovanni per nome, ma non rivela a Giovanni il suo nome. Come è facile intuire, c'è ancora una volta in gioco il primato e il mistero di Dio nella vita di ognuno.

Il punto d'arrivo sarà questo: non ci si capisce se non ci si mette in gioco!

Il punto centrale è poi il tema teologico presente nel tema biblico del “nome”: l'identità di persona e missione. Lo si vede bene in Gesù e in Maria: Gesù è l'uomo riuscito perché ha fatto in tutto la volontà del Padre. Maria è la creatura riuscita perché ha detto “eccomi”. Per noi vuol dire: il mio vero nome è la mia missione, la mia vita è riuscita quando la mia missione è compiuta!

→ In concreto: più vivi la tua missione più sei originale, creativo, veramente libero, partecipe della creatività di Dio. Meno vivi la tua vocazione e missione più sei seriale, prevedibile, praticamente schiavo, allineato ai diktat del mondo.

2. Se proviamo a vedere in filigrana il tema del “nome” nel sogno dei nove anni, notiamo anzitutto l'apparizione dell'uomo venerando con la faccia luminosa, che però Giovannino non riesce a guardare perché accecato. Questo personaggio misterioso in modo perentorio chiama Giovanni per nome (*Giovanni*), gli ordina una missione (*il Sistema Preventivo*), gli indica uno stile di missione (*l'amorevolezza*). Comprendere: non vedi il Volto e non senti il Nome di Dio, ma avvolto dalla Sua Parola cominci a comprendere il tuo volto e il tuo nome!

“Egli mi chiamò per nome” è un richiamo biblico fondamentale: **quando Dio chiama per nome, e poi magari lo cambia, affida sempre una missione** (Abramo, Mosè, Samuele, Maria, Pietro, Saulo...). Ciò sta ad indicare che l'iniziativa è sempre di Dio che per primo pronuncia il nome e fa esistere. Il tema è radicale, fin dalla creazione: “Dio disse luce e la luce fu”. Cioè, per Dio, a differenza che per l'uomo, fra il dire e il fare “non c'è di mezzo il mare”: la Parola di Dio non è solo

informativa ma creativa e ricreativa, istituisce la vita e restituisce la vita, fa esistere e rinnova l'esistenza (in ebraico "dabar" significa "parola" e "cosa").

→ In concreto: **quando diciamo sì alla Parola di Dio, Dio fa nuove tutte le cose**, sprigiona in noi la Sua fecondità, rende la vita sensata, la sottrae al vuoto di senso. Al meglio, ecco il sì di Maria all'Annunciazione, che per tutto il tempo di Natale abbiamo contemplato e celebrato: nel suo sì il Verbo si è fatto carne, e si è realizzata la pienezza del tempo. E' davvero fonte di consolazione e di gioia sapere che quello che è accaduto in maniera singolare a Maria, accade anche, in mille modi diversi, a chiunque accoglie la Parola!

3. A questo punto, Giovanni Bosco sente l'esigenza di conoscere il nome del venerando Signore che lo ha chiamato per nome e gli ha affidato una missione. Per ben due volte egli domanda: "*Chi siete voi che mi comandate cosa impossibile?*" "*Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?*". È proprio dell'uomo conoscere, interrogarsi, porsi domande a partire dalla realtà, capire; anche per Giovanni è così. Pur essendo piccolo, ha l'intelligenza pronta e sveglia e il desiderio di capire chi è il personaggio misterioso che gli chiede una cosa apparentemente impossibile. La risposta del personaggio luminoso non è però la rivelazione del nome, ma è **una risposta che rispecchia la pedagogia divina**: "*Io sono il figlio di colei che tua madre ti insegnò di salutare tre volte al giorno*". La conoscenza del nome divino avverrà per Giovanni Bosco e nella spiritualità salesiana attraverso **la mediazione materna di Maria**: come è avvenuto per l'incarnazione del Verbo, dove è stato necessario l'"eccomi" della Madre, così per conoscere, entrare in relazione, sperimentare la forza di Gesù è necessario passare attraverso Maria. Viene anche suggerito che questa conoscenza avviene nella preghiera: è il delicato richiamo alla preghiera dell'*Angelus* tre volte al giorno nella società contadina. Insomma, **il mistero del nome va domandato alla Madre**, così conclude il personaggio che sparisce dalla scena: "*Il mio nome domandolo a mia madre*". Quanto è vera questa affermazione nella storia di don Bosco! La preghiera accorata davanti alla Madonna delle grazie a Chieri per comprendere la sua vocazione, l'indicazione del luogo del martirio dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio perché lì fosse costruita la basilica di Maria Ausiliatrice, la comprensione del sogno con le lacrime agli occhi il 16 maggio 1887 davanti all'altare di Maria Ausiliatrice nella Basilica del Sacro Cuore. Capire il nome, conoscere il mistero che lo sottende, conoscere Gesù non per sentito dire non sono operazioni puntuali che avvengono una volta nella vita, quanto piuttosto il frutto di un processo continuo che ha un inizio, dura tutta la vita e cresce fino alla piena maturità di Cristo, "*finché non sia formato in voi*" (Gal 4,19)

→ In concreto: **si dice l'Angelus, e ancor più il Rosario, anzitutto per guardare Gesù, il cui nome è al di sopra di ogni altro nome, con gli occhi di Maria**, perché solo così si eviteranno interpretazioni soggettive, parziali, sbagliate, solo così si conoscerà il vero nome di Dio e la sua volontà. Non è davvero banale avere occhi spirituali: basta fare il confronto fra i Magi ed Erode, o considerare lo sguardo di Simeone e Anna. Allora si capisce che Maria è nostra madre nell'ordine della fede e della grazia, perché Lei ha la vista perfetta!!

2. Il nome nella Bibbia e la storia di Mosè (Es 3,1-10; At 7,30.31)

1. Nella Bibbia l'imposizione del nome è l'affermazione caratteristica di una persona (Adamo chiama la sua donna *issah* perché tratta da *ish*: notare, un nome che non la oggettiva, ma la riconosce come soggetto, non la definisce, ma la riconosce come partecipe della sua stessa dignità!). Poiché, come abbiamo visto, il dire di Dio coincide con il fare, si capisce come mai in tutto il mondo semitico

il nome è la realtà stessa di una cosa, e la conoscenza del nome conferisce un certo potere sulla realtà che viene nominata: ecco perché è Dio che ci rivela il nostro nome, ma ci va piano a rivelare il Suo: si può servire Dio, ma non si può asservire Dio!

Il famoso testo in cui Dio rivela il suo nome si trova nel capitolo 3 del libro dell'Esodo. Interessante è che Dio non si rivela con un sostantivo ma con un verbo (*hjh*, "essere, divenire, continuare ad essere", come dire: "il vivente"!). Si configura, così, il tetragramma sacro e impronunciabile da parte degli Ebrei (*JHWH*). In realtà il testo di Es 3,14, più che una rivelazione del nome divino, contiene una negazione di rivelazione. "Io sono colui che sono" è l'affermazione dell'inconoscibile essenza di Dio più che la definizione dell'eternità di Dio ("Colui che è sempre"). Come per il nome della donna, a maggior ragione per il nome di Dio, non c'è definizione – cioè padronanza – ma **rispettoso riconoscimento del mistero personale**.

Tuttavia, un nome viene pronunciato: vuoto di potere non significa vuoto di senso. L'appellativo "io sono" non è vuoto perché evoca il punto esatto in cui Dio si rivela: la storia dell'Esodo nella quale Egli si presenta come liberatore e salvatore. Per dirla con Martin Buber, si potrebbe tradurre con "io ci sono", "Io sono presente", "io sono presente sempre". Tutto ciò, in concreto, suggerisce il massimo rispetto per ogni persona, anche quella che pensiamo di conoscere bene: il nome proprio di ciascuno, è quindi la sua vocazione e la sua missione, risiedono nel cuore di Dio, solo Dio ha le chiavi di ogni cuore!

→ In concreto: andiamoci piano a dare nomi, e andiamoci piano a perdere i nomi! A dare frettolosamente nomi si perde il mistero (razionalismo), a perdere i nomi si perde la realtà (relativismo). **Impariamo a prendere parola nella Parola!**

2. La storia di Mosè è esemplare per ogni cammino spirituale. La prima cosa che fa Mosè è **meravigliarsi**. Stando là nel deserto, mentre pascola il gregge del suocero, vede un po' lontano un roveto che brucia ma non si consuma. Mosè, che ha 80 anni, è capace di meravigliarsi: un roveto ardente che brucia ma non si consuma! Avrebbe potuto dire: «C'è del fuoco; è pericoloso per il gregge se il fuoco si allarga; andiamo via, portiamo le pecore lontano». Oppure avrebbe potuto dire: «C'è qualcosa di soprannaturale; è meglio non farsi prendere in trappola; partiamo e lasciamo che i più giovani, quelli che hanno più entusiasmo, se ne interessino: io ho già avuto le mie esperienze e mi basta». Invece «Mosè si meravigliò», cioè si fece prendere da quella capacità, che è propria del bambino, di interessarsi a qualcosa di nuovo, di pensare che c'è ancora del nuovo. E dunque, invece di non badarci ed andarsene, *"si avvicinò per vedere"*. E il testo dice molto di più che "vedere"; indica infatti il *nous* (*katanoesai*), la mente, quindi guardare, considerare, riflettere, cercare di comprendere, ecc.

Qui si vede **la libertà di spirito raggiunta da Mosè attraverso la purificazione**. Se fosse stato un uomo amareggiato e rassegnato, si sarebbe limitato a concludere: "una cosa strana, ma non mi riguarda". E invece no: vuol capire, vuol vedere di che si tratta. Ecco un uomo vivo, anche se vecchio. "Mosè disse tra sé: Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo, perché il roveto non brucia" (Es 3,3). Il testo greco ha: *ti oli?* "come mai?". Mosè è **un uomo che lascia emergere le domande in se stesso; non è l'uomo che ha già tutto sistemato e catalogato, che ha capito tutto, o che rinuncia a capire**; è un uomo ancora capace di porsi delle domande che esigono un'attenta risposta. Si può supporre una situazione di questo tipo: nel deserto vi sono differenti pianori, uno sull'altro, e spesso bisogna fare un lungo giro per salire al pianoro superiore; Mosè si trova in un pianoro più basso con le sue pecore, vede su un pianoro più alto il roveto e dice: "Andrò

su, farò il giro, voglio vedere di che si tratta". Il che significa lasciare il gregge, forse anche in pericolo, salire sotto il sole, ecc. Nelle parole "voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo", dunque, scorgiamo l'animo di Mosè; è come se dicesse: "Io sono un pover'uomo, un fallito, però Dio può fare delle cose nuove, ed io voglio interessarmene, voglio capire, voglio comprendere, voglio sapere il perché".

→ In concreto: **dietro ogni conoscenza ci sta la meraviglia!** Mai smettere, di stupirsi, di meravigliarsi, di interrogarsi, di chiedere, di cambiare prospettiva!

3. Notare che qui ritorna la grande domanda che Mosè si era fatta per 40 anni: "Ma perché Dio ha permesso quello scacco? Perché, se ama il suo popolo, non si è servito di me per salvarlo? Perché non ha colto l'occasione che io gli davo?". Questo "perché", che Mosè ha coltivato, raffinato e purificato, emerge di nuovo di fronte a quella impreveduta visione. Questo desiderio di "sapere" è qualcosa che gli brucia dentro, è una passione che non si è addormentata, ma che anzi la purificazione ha reso più semplice, più libera. Mosè non va sulla montagna alla ricerca di un nuovo successo personale; ci va perché vuole sapere come stanno le cose, vuole mettersi di fronte alla verità così com'è.

E che cosa ascolta? Il testo di Es 3,4-6 dice: "*Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: Mosè, Mosè*". Mosè ascolta il suo nome. Immaginate lo shock e insieme lo stupore di Mosè, quando si sente chiamare nel deserto, in un luogo dove non c'è anima viva. Mosè si accorge che **c'è qualcuno che sa il suo nome, qualcuno che si interessa di lui**; egli si credeva un reietto, un fallito, un abbandonato: eppure qualcuno grida il suo nome in mezzo al deserto. Si tratta di un'esperienza violenta, che forse abbiamo fatto anche noi quando trovandoci in un luogo in cui credevamo di essere del tutto ignorati, d'improvviso ci siamo sentiti chiamare da qualcuno per nome. Ora Mosè si sente chiamato per nome due volte: "Mosè, Mosè". Anche Mosè sente che è giunto un momento decisivo per la sua vita: è il momento in cui deve essere veramente disponibile, senza fare gli errori della prima volta; perciò, è pieno di paura: "cosa mi sta per capitare?". E qui Mosè ascolta qualcosa che forse non si aspettava. Lui che si era lanciato con tanto ardore per vedere il roveto ardente, avrebbe avuto piacere di sentirsi dire: "Grazie che sei venuto, che non ti sei lasciato vincere dall'amarrezza"; e invece ascolta quella voce che gli dice: "**Non avvicinarti, togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove tu stai è una terra santa**". Mosè, con tutto il suo ardore, cercava di fare la stessa cosa: di vedere, cioè, quel fenomeno del roveto ardente come inquadrato nella sua visuale di Dio, della storia e della presenza di Dio nella storia. E allora Dio gli dice: "Mosè, così non va; levati i sandali, perché non si viene a me per incapsularmi nelle tue idee; non sei tu che devi integrare me nella tua sintesi personale, ma sono io che voglio integrare te nel mio progetto". Mosè, dunque, ascolta: "Non avvicinarti, togliti prima i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa". Immaginate lo sconvolgimento di Mosè nel sentire queste parole. È questa una terra santa? Questo deserto maledetto, luogo di sciacalli, di desolazione, di aridità, dove soltanto i banditi amano venire, dove la gente per bene non abita? Questo deserto dove mi credevo abbandonato, miserabile, fallito: questa è una terra santa? È questa la presenza di Dio? È questo il luogo dove Dio si rivela?

E alla fine cosa intende Mosè? **Capisce che cos'è l'iniziativa divina: non è lui che cerca Dio, e quindi deve andare, per trovarlo, in luoghi purificati e santi; è Dio che cerca Mosè e lo cerca là dov'è.** E il luogo dove si trova Mosè, qualunque esso sia, fosse anche un luogo miserabile, abbandonato, senza risorse, maledetto, quello è la terra santa, lì è la presenza di Dio, lì la gloria di

Dio si manifesta. Possiamo contemplare come Mosè ha vissuto il proprio **cambiamento di orizzonte**, la sua **vera conversione**, il suo nuovo modo di conoscere Dio. Finora Dio era per Mosè uno per il quale **bisognava fare molto**: bisognava fare la rivoluzione, sacrificare la propria posizione di privilegio, lanciarsi verso i fratelli, spendersi per loro, per poi essere ancora scornato e buttato via. Adesso finalmente Mosè comincia a capire; Dio è diverso: finora l'ha conosciuto come uno che ti sfrutta per un po' di tempo e poi ti abbandona, un padrone più esigente degli altri... più del faraone;

4. Adesso comincia a capire che è **un Dio di misericordia e di amore**, che si occupa di lui, ultimo tra i falliti e dimenticato dal suo popolo. Mosè sente infatti altre parole. Disse ancora Dio: *“Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”* (Es. 3,6). Mosè capisce che non aveva capito niente di Dio; in ogni caso, pensava che quello fosse un Dio nuovo, diverso. Ma ecco che Dio gli dice: **“Sono il Dio dei tuoi padri**; se tu mi avessi capito, ti saresti accorto che sono lo stesso Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; anche con essi ho agito così”. Il Signore è stato un Dio che si occupa di chi è abbandonato, di chi si sente disperato e fallito. Nei vv. 7ss. continua: *“Il Signore disse: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti. Conosco infatti le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese, verso un paese bello e spazioso dove scorre latte e miele... Ora il grido degli Israeliti è arrivato fino a me ed io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano”*. Com'è attenta la dizione, tutta in prima persona: “Ho visto, ho sentito, conosco, sono sceso, ecc.”, ed è così anche l'implicito rimprovero per Mosè: “Tu, Mosè, credevi di essere un uomo molto colto e molto versato nella conoscenza dell'uomo; credevi di capire i tuoi fratelli, la loro miseria; credevi di essere tu a prendere l'iniziativa di capirli, e di supplicare poi me affinché anch'io li capissi; eppure sono io che li capisco per primo, sono io che capisco tutte queste cose, sono io che vedo e che sento. Tu, Mosè, credevi di essere il primo ad aver scoperto la bellezza della libertà, desideroso come eri di farla gustare, e non ci sei riuscito; ma tutto questo veniva da me. Tu non hai mai pensato che questa fosse l'opera mia, e invece **ti sei buttato a corpo morto, pensando che l'opera fosse tutta tua, che tutto dipendesse da te. Adesso ti accorgi che io vedo, io sento...**; anzi, se c'è in te qualche compassione per il popolo, questa deriva da me; se c'è in te qualche senso di libertà, sono io che te lo do; se c'è in te qualche curiosità, essa è mia». È Dio che suscita in noi...

→ In concreto: riconoscere che dietro la mia vita c'è Dio, c'è un popolo, c'è un disegno!

4. Per il cammino

1. Come mi aiuta Maria, e come **mi lascio aiutare da Maria** a conoscere con verità il nome di Dio? So accostarmi al tabernacolo di Gesù e al tabernacolo della coscienza con l'umiltà e la discrezione, la sensibilità e la saggezza di Maria? Come evito di appesantire il coniuge e i figli con le mie aspettative?

2. So **mantenere un cuore giovane**? Sono disponibile a lasciarmi spiazzare da Dio attraverso le vicende della vita, gli incontri, le parole, le testimonianze, gli appelli? Sono ancora capace di meravigliarmi come un bambino? Per me i giochi sono già fatti, o so rimettermi in gioco?

3. Soprattutto **nelle cose di Dio, so accostarmi togliendomi i sandali**, evitando di presumere di me o di allinearli a mode di pensiero o stili di vita lontani dal Vangelo? Comprendo sempre meglio che è più ciò che Dio fa in me che ciò che io faccio per lui? Chiedo a Dio, all'inizio di quest'anno, di suggerirmi il punto di conversione e l'opera che da me si aspetta.

4. Nel rituale della cena pasquale ebraica (*aggadà*) alcuni ragazzi che ascoltano il racconto della notte di Pasqua si comportano in modo differente. Uno di essi ha sonno; un altro invece dice: "Ma che cosa interessa a me questa storia dell'Egitto?" Un altro ancora fa domande e chiede: "Perché celebriamo questa festa e che cosa significa questa festa per noi?" È questo l'atteggiamento di Mosè e di Giovanni Bosco, che si pongono quella domanda fondamentale: "come mai?", "qual è il tuo nome?". Un bravo educatore non sa solo dare risposte, ma ancor prima sa suscitare le domande. Alcuni atteggiamenti educativi aiutano in questo arduo compito: il **suscitare la meraviglia** (*thaumazein* in greco) e il **fare memoria** (*zakar* in ebraico).

Canto vocazionale: Vocazione

Era un giorno come tanti altri, e quel giorno lui passò; era un uomo come tutti gli altri, e passando mi chiamò. Come lo sapesse che il mio nome era proprio quello, come mai vedesse proprio me nella sua vita non lo so. Era un giorno come tanti altri, e quel giorno mi chiamò.

TU, DIO, CHE CONOSCI IL NOME MIO, FA' CHE ASCOLTANDO LA TUA VOCE IO RICORDI DOVE PORTA LA MIA STRADA NELLA VITA ALL'INCONTRO CON TE.

Era l'alba triste e senza vita, e qualcuno mi chiamò; era un uomo come tutti gli altri, ma la voce, quella no. Quante volte un uomo con il nome giusto mi ha chiamato, una volta sola l'ho sentito pronunciare con amor. Era un uomo come nessun altro, e quel giorno mi chiamò.

Canto d'offertorio: in questo giorno di luce

In questo giorno di luce, in questa festa di pace, noi rendiamo grazie a te, Figlio dell'uomo. Mentre portiamo all'altare i nostri doni ed il pane, Tu vuoi condividere La tua ricchezza.

*E IN QUESTO INCONTRO, MISTERIOSO SCAMBIO, NOI PARTECIPIAMO ALLA TUA VITA IMMORTALE
E IN QUESTO PANE CI DONI IL TUO CORPO: NOI PARTECIPIAMO ALLA DIVINITÀ.*

In questo giorno di luce, in questa festa di pace, noi rendiamo grazie a te, Figlio dell'uomo. Mentre portiamo all'altare i nostri doni ed il vino, Tu vuoi condividere La tua ricchezza.

E IN QUESTO INCONTRO, MISTERIOSO SCAMBIO, NOI PARTECIPIAMO ALLA TUA VITA IMMORTALE. E IN QUESTO VINO CI DONI IL TUO SANGUE: NOI PARTECIPIAMO ALLA DIVINITÀ.